

Non numeri, persone. I volti della strage
LORIS CAMPETTI

Hanno i volti di uomini e di donne, talvolta persino sorridenti, in qualche caso sfregiati dal fuoco. Hanno un corpo, purtroppo non più sano. Sono uomini e donne interi per quanto spezzati, hanno sentimenti, non sono numeri. Anche chi non c'è più aveva volto e corpo, aveva sentimenti, moglie, marito, figli, compagni. Dire che in Italia ogni anno più di mille persone vengono uccise sul posto di lavoro - non dal lavoro ma da chi detiene i mezzi di produzione e mette il profitto prima della sicurezza - e un esercito di un milione di operai dell'industria, impiegati, muratori, contadini, braccianti, autisti resta mutilato, non fa più neanche scandalo nel nostro paese. Numeri terribili che pure non dicono la verità, perché all'appello e al conteggio mancano le migliaia di uomini e donne uccisi lentamente da malattie chiamate, forse in nome della mendace neutralità della tecnica, «professionali». Come se fosse il mestiere che si fa e non l'onnipotenza del profitto a uccidere. Il mesotelioma contratto per l'esposizione all'amianto, magari come tante mogli che per anni hanno lavato le tute del compagno operaio alla Fincantieri di Monfalcone, è un killer che se la prende comoda. Si può morire di cancro alla vescica anche dopo vent'anni d'inferno.

Bisogna morire almeno in 4 o 5 in una volta sola, in un oleificio in Umbria o in un mulino in Piemonte, meglio se in 7 come alla ThyssenKrupp, per fare notizia. Siccome i 1.200-1.300 morti «ufficiali» e il milione di mutilati non sono numeri, talvolta una foto rende giustizia più di una cronaca o di un saggio sociologico. Sicuramente rende più giustizia alle vittime e alle loro famiglie della Giustizia, quella con la maiuscola, dato che i Guariniello non si trovano a ogni angolo, né in ogni procura. Il titolo del libro voluto e realizzato dall'Anmil e dall'Agenzia Contrasto con l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica, per mostrare e raccontare una guerra non dichiarata ma ininterrotta ha un titolo secco: «No!» e un sottotitolo esplicativo: «Il dramma degli incidenti sul lavoro». E' un libro fotografico - introdotto da testi di Giorgio Napolitano, del presidente Anmil Pietro Mercandelli, di Giulia Tornari, Riccardo Venturi e Matteo Bartocci - e ogni immagine è accompagnata da una storia, il racconto di una violenza subita, o addirittura di un amore sbocciato in seguito all'infortunio. Le foto di Riccardo Venturi sono molto rispettose dei protagonisti, le vittime. Vittime sono le persone che hanno perso le gambe, o un occhio, persone che possono spostarsi da un luogo all'altro soltanto grazie a una carrozzella. Persone mutilate che trovano difficoltà persino a curarsi, o a vedersi riconosciuta la pensione d'invalidità. O che hanno perso la vita. Ma vittime sono anche i familiari a cui è stato strappato un pezzo di sé, che magari combattono per un risarcimento che arriverà troppo tardi, se arriverà. I volti che le foto di Venturi ci rimandano sono carichi a volte di rabbia, di dolore, sempre di dignità. Spesso, per riconoscere una menomazione mai imposta con violenza è necessario leggere la storia. Chi ci aiuta in questa dolorosa scoperta è il nostro Matteo Bartocci, autore delle didascalie-racconti. Molto spesso le vittime sono uomini, lo sono sempre le donne. Perché invalide, uccise, ammalate, oppure figlie, madri, mogli, fidanzate. Sono italiane ma anche ghanesi come la moglie di Kweku Abakan Reebodj (nella foto), morto schiacciato da un cavo d'acciaio in un cantiere vicino a Reggio Emilia. Il suo corpo è rimasto in freezer per due mesi, in attesa che i suoi figli trovassero i soldi per volare a Reggio per l'ultimo saluto.